

Le riflessioni vanno inviate a:  
Corriere del Mezzogiorno  
Via Villari, 50 - 70122 - Bari  
e-mail: redaz.ba@corrieredelmezzogiorno.it  
Fax: 080.5275762

**RISPONDE**  
Maddalena Tulanti



## Perché «femminicidio»? L'omicidio non ha genere

### l'intervento

## Le imprese e il virus della solidarietà

Il mondo degli imprenditori ha già da tempo lanciato un allarme relativo alla mancanza di una adeguata solidarietà da parte del nostro governo. Diego Della Valle, durante la trasmissione di Michele Santoro, Servizio Pubblico, ha chiesto attenzione da parte delle Istituzioni nel farsi carico, attraverso politiche di responsabilità mirate, di un problema purtroppo conosciuto da un numero sempre maggiore di famiglie del nostro territorio: la povertà. La solidarietà assume ogni giorno, sempre più, un ruolo fondamentale nella società, impegnata quotidianamente in una battaglia senza fine contro la povertà e le difficoltà di un «vivere malato» che coinvolge individui, famiglie, aziende e tessuto socio-economico in misura crescente. Di qui la richiesta crescente di interventi per lenire le ferite di un contesto preoccupante. Nell'attesa di politiche indirizzate ad una responsabilità sociale, le aziende insieme alla comunità civile, pian piano, iniziamo a far squadra per combattere la crisi e la qualità di una vita, per molti, sempre più scadente e alienante. E' un ruolo fondamentale quello che noi industrie private siamo chiamate a svolgere, mettendo da parte le nostre politiche e le nostre azioni a volte «egoistiche» per tendere una mano a chi, anche con voce flebile, ci chiede un aiuto. Sono sempre più numerosi gli imprenditori che oltre a preoccuparsi di combattere la crisi, investendo con buoni risultati, non perdono mai di vista il concetto per il quale bisogna restituire al territorio quei consensi che ogni giorno esso stesso ci conferisce in termini economici. Ma non basta. C'è bisogno di «infettare» positivamente la nostra comunità. Bisogna parlare di Solidarietà concreta, di aiuto al prossimo, di corporativismo solidale. Abbiamo il dovere di cambiare mentalità. Non più chiusa nel nostro vivere quotidiano, nei nostri problemi. Ma aperta all'ascolto, al fare senza dover necessariamente ricevere. Il benessere ha portato con sé grandi problemi legati al consumismo. Il divario tra chi sta bene e chi no, cresce paurosamente: impegniamoci affinché questo gap diminuisca ogni giorno un po' di più. Ne governerà tutta la nostra comunità. Da numerosi anni amministro un'azienda di produzione di pannolini per bambini e assorbenti per signora, la Fas Spa di Corato (Ba). La settimana scorsa abbiamo incontrato in fabbrica i bimbi, le famiglie e i volontari dell'associazione barese «A.G.E.B.E.O e amici di Vincenzo» Onlus, una delle organizzazioni più attive sul territorio di Bari, nata nel 1990 dalla volontà di un gruppo di persone sensibili al problema della leucemia infantile con cui da tempo abbiamo intrapreso un rapporto di collaborazione attraverso la donazione dei nostri prodotti per i tanti bambini che ne hanno bisogno. Viviamo un momento in cui da un lato la comunità industriale è impegnata in una politica del profitto senza confini, e dall'altro registriamo sempre più sofferenza da parte delle famiglie. Il nostro compito è quello di fare rete e inculcare una nuova mentalità: quella della solidarietà e dell'aiuto reciproco. Siamo ancora pochissimi «illuminati» a credere nella solidarietà. La nostra missione è «infettare» di solidarietà i nostri colleghi. Ci riusciremo.

Francesco Squeo  
Amministratore Delegato FAS S.p.A.

### la lettera

## Sulla nostra banca non c'è bufera

Non è una bufera che si è abbattuta sulla Banca di Credito Cooperativo di Alberobello e Sannicelle. La bufera è fenomeno climatico grave, ma temporaneo e passeggero. Trattasi, invece, di una lunghissima stagione molto fredda che continua ad imperversare da decenni su di un istituto di credito che ha tutte le potenzialità per essere il volano dello sviluppo di un vasto territorio. Molte le responsabilità accumulate nel tempo da parte di soci distratti, da organismi di gestione solo nominali, organismi di controllo interni «inadeguati» o impegnati in valutazioni altre. Non lo diciamo per fare scandalismo, ma lo dicono i dati di bilancio recentemente discussi:

- un utile netto di facciata, al limite del falso in bilancio (223mila euro).
- Perdite su crediti per circa 5milioni di euro. Oltre 20milioni in cinque anni. Questa è la qualità del credito erogato.
- Per la raccolta complessiva, nel biennio 2011-2012, la BCC perde circa 25milioni di euro.
- Diminuisce la raccolta (il risparmio) e aumentano gli interessi passivi. 2milioni di euro di interessi pagati a uno scellerato conto deposito vincolato con tassi fuori mercato. Folle tentativo di bloccare la fuga dei depositi, togliendo ai poveri per dare ai ricchi!
- La Bcc viene finanziata da fondi Iccrea e Bce a tassi stracciati per sostenere soci, clienti, aziende e famiglie in difficoltà: la Bcc compra bot per far cassa.
- Le commissioni attive su conti correnti, cioè quello che pagano i correntisti, sono aumentate del 101,41%.
- Pagano solo e sempre quelli che già pagavano: ieri CMS, oggi FON.

Si tartassano i tassati. Potremmo continuare. Ma la nostra BCC, dopo essere stata violentata e saccheggiata, ora merita solo tanto rispetto. Ci appartiene più che mai, proprio ora che ha l'obbligo di porre in essere soluzioni di buon governo. Dati allarmanti, ma che, come dice Banca d'Italia, con una «sana e prudente gestione» possono essere ben recuperati. Per questo, la rigorosa, continua iniziativa ispettiva realizzata da Banca d'Italia, i provvedimenti assunti sin dal 24 dicembre 2011 e che sta facendo assumere sotto la sua diretta sorveglianza anche dalla maggioranza di un CdA dimissionario, l'atteso provvedimento conclusivo dell'ispezione, consentiranno alla BCC di Alberobello e Sannicelle di Bari un adeguato periodo di decantazione, tanto atteso da soci e clienti, e pervenire ad un governo che restituisca ad essi, trasparenza, partecipazione, vera cooperazione, con una «sana e prudente gestione». Due gli interventi da definire prima di qualsiasi rinnovo degli organismi: regolamentazione delle deleghe contro gli abusi accertati e regolamento elettorale che rispetti la volontà effettiva di tutti i soci.

Francesco Deramo  
Socio - già consigliere  
di amministrazione



In Italia ogni anno vengono uccisi 300 uomini e 100 donne (3 su 4 maschili, dato Eures 2010) e muoiono oltre 500.000 persone tra malattie, violenza, anzianità, lavoro, ... altro. Se "esiste" il Femminicidio esiste anche il Maschicidio. Ci sono uomini che uccidono donne, donne che uccidono uomini, uomini che uccidono uomini, donne che uccidono uomini. Perché creare conflitto tra i generi? Vittime di serie-A e di serie-B? Si soffre e si muore allo stesso modo. Sia uomo o donna. Sia europeo che orientale, bianco o nero. Dovremmo trasmettere amore, civiltà, equilibrio, stessa pena per stesso reato. Senza differenza se la

vittima è donna o uomo, gay o eterosessuale, nero o bianco. A cosa servono quote rosa, leggi rosa, discriminazione positiva (...), centri donna e padri separati tolti dei figli, pene più severe per uomini, carcere preventivo e presunzione di colpa, ...quante idee malsane. Dietro queste leggi e ideologie assurde vedo tanta paura, a volte disprezzo, ma anche sfiducia per l'essere umano. Ma non si può odiare gli uomini senza odiare anche le donne e se stessi, l'odio è cieco e non fa differenze. Ovunque introdotte tali leggi sessiste le ex. mogli sono diventate più agguerrite, i suicidi maschili aumentati, gli ex mariti

così oppressi da uccidere, i figli più violenti e aggressivi... Ricordate cosa diceva il Gesu'? "Chi e' senza peccato...". Colpevolizzare non e' mai stata la cura. Le Donne e gli Uomini migliori sanno bene che per vivere insieme (ed in pace) si devono "rispettare e rappresentare tutti i cittadini" senza interessi di parte, genere o fazione. E' l'unico modo per rimettere in circolo quella naturale fiducia tra esseri umani... e la piu' genuina, autentica e profonda speranza per un futuro migliore, in un mondo piu' ricco di comprensione e gioia.

Mauro Lazio

## No, ecco perché non è un delitto come l'altro

La lettera del signor Mauro Lazio è molto accorata e in apparenza molto ragionevole. Ma solo in apparenza. D'altronde quando si fa appello alla pace universale e si chiama a testimoniare Gesù Cristo chi può mai obiettare? Il fatto è che quando si parla di «femminicidio» (qualcuno dice femmicidio) non stiamo parlando di una parola (cacofonica, dicono in molti), e nemmeno di privilegiare un delitto (quello di una donna) su un altro (quello di un uomo); stiamo parlando di un tipo particolare di reato, quello che si scatena contro una donna solo perché è donna. Combattuto ormai in tutto il mondo (civile) come un delitto che ha a che vedere con la violazione dei diritti umani, una forma di discriminazione come il razzismo. Tanto che il 28 maggio scorso la Camera ha approvato la Convenzione di Istanbul, il trattato che declina in 81 articoli che «la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione», che tale violenza ha natura strutturale, essendo basata sul genere, e che «è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini». Insomma non stiamo parlando di un delitto qualunque. Meglio fare qualche esempio. Il più

semplice e drammatico: un esercito invasore arriva nel territorio nemico e che fanno i soldati come prassi comune? Violentano tutte le donne che capitano loro a tiro. E' successo ai nostri vicini nei Balcani poco più di un decennio fa, accade in tutti i territori in cui c'è uno stato di guerra, e non sono pochi. Il signor Mauro dirà: ma in guerra muoiono anche un sacco di uomini. Certamente, ma mentre gli uomini sono nell'esercizio del loro dovere, le donne che ruolo hanno in tutto ciò se non quello di vittime sacrificali e basta? Un altro esempio, questo da tempo di pace. Un fidanzato, un marito, un compagno, discute aspramente con la sua partner e a un certo punto alza le mani. E qualche volta (molte volte) anche un coltello, o una pistola. E' un delitto qualunque questo? No. Perché non stiamo parlando di una rapina, o di un regolamento di conti, in cui qualcuno perde la vita; stiamo parlando di un tizio che si scalda troppo durante una discussione e che trovandosi di fronte un essere più debole si sente in dovere di chiudere la suddetta discussione alzando le mani (e un'arma). Perché, ci scimmietterei, non è automatico che il signore in questione alzi le mani (e anche le armi) contro uno del suo stesso sesso quando si riscalda in un dibattito. Come vede, caro signor Mauro, il «femminicidio» non ha niente a che vedere con l'«omicidio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA LETTERA

## Ilva, ma gli operai hanno responsabilità

di SERGIO PARGOLETTI \*

La tesi secondo cui gli operai «sono di gran i migliori di Taranto» è senz'altro seducente. Vuoi perché una certa tradizione di pensiero assegna proprio alla classe operaia una funzione determinante nella palinogenesi sociale; vuoi perché la vulgata affermata prepotentemente negli ultimi tempi ci informa che le tute blu sono invisibili, pertanto ogni tentativo di raccontarne le storie personali non può che cogliere nel segno e suscitare interesse. Eppure, se ci si fa caso, ci troviamo di fronte al più curioso dei paradossi: delle maestranze dell'acciaieria più grande d'Europa si sono infatti occupati e se ne occupano tuttora venerati maître à penser di fama nazionale per non parlare dei reportage e degli ormai numerosi libri dedicati all'argomento. Ma pur ignorando questo aspetto, resta l'impegnativa affermazione su cui vale la pena interrogarsi: gli operai dell'Ilva, come sostiene Michele Pennetti nel suo recente editoriale, sono di gran lunga i migliori di Taranto? Ben sapendo che le schematizzazioni sono spesso figlie della necessità di racchiudere un ragionamento complesso in poche battute, parlare in generale degli operai espone anche l'ottimo cronista ad un rischio elevato di semplificazione, tanto più che nella fattispecie il «soggetto» finito sotto

la lente di ingrandimento è costituito da quasi dodicimila individui. Troppi, insomma, per non sottolineare con l'evidenza che il caso richiede, che tra di essi si annidano i sentimenti più diversi e contrastanti. Ma abbandonando il terreno delle legittime pulsioni esistenziali per passare al piano dell'analisi sociale, sarebbe forse utile tirare giù qualche concetto desueto dalla polverosa soffitta dove riposano le teorie politiche passate di moda. Potremmo così sostenere, per esempio, che se nella seconda città della Puglia esiste una «classe in sé» - i dipendenti del siderurgico - con altrettanta ragionevole certezza possiamo affermare che non esiste una «classe per sé». Perché se negli ultimi quindici anni avessimo avuto una classe operaia dotata di piena consapevolezza del proprio agire non saremmo precipitati nel baratro in cui ci troviamo. E a poco valgono, si badi bene, le scusanti classiche che all'occorrenza vengono citate per giustificare il mancato o quanto meno flebile protagonismo dei lavoratori: sono troppo giovani e poco sindacalizzati; temono di subire le ritorsioni della proprietà. C'è anche questo, è ovvio, ma il nocciolo della questione poggia forse su una verità tanto scomoda quanto sgradevole da portare all'attenzione di un pubblico dibattito: la gran parte degli operai - ecco il punto - si è comodamente accucciata dietro il

paravento della ragion di Stato, nella convinzione che l'azienda dei Riva non può e non deve fallire. Con apprezzabile sincerità, sono proprio i diretti interessati a riconoscere che a un contratto a tempo indeterminato e a uno stipendio comunque dignitoso è impossibile rinunciare, costi quel che costi. Messa così, la querelle sembra risolta. Ma c'è un tassello dell'intricato mosaico che non si può trascurare. Ed è il fatto che il microcosmo operaio è parte di un tutto. A Taranto si sta combattendo una battaglia epocale per affermare il principio di legalità e difendere l'incomprimibile diritto alla salute. Di più: tra i due mari è sempre più forte il desiderio di provare a cambiare registro e modello di sviluppo. Lo chiamano diritto all'autodeterminazione. Torniamo dunque alla domanda iniziale: gli operai sono di gran lunga i migliori di Taranto? Certamente lo sono stati coloro che hanno lottato a viso aperto contro lo strapotere padronale denunciando soprusi e atteggiamenti discriminatori. Ma si tratta di un'eroica minoranza. Per tutti gli altri, la maggioranza silenziosa, l'istinto di conservazione ha avuto la meglio sulla responsabilità sociale. E discorso chiuso. Ma parlare di migliori, al cospetto di una comunità che per salvaguardare il reddito di una sua «parte» si è ammalata di tutto, è forse troppo.

\* giornalista